

Cara Unità

I cattolici e il dolore: neppure Cristo amava la croce in sé

Cara Unità, domenica sera (4 febbraio) Umberto Veronesi, ospite della trasmissione «Che tempo che fa», tra le tante cose giuste a proposito del delicato problema dell'eutanasia, testamento biologico, ecc., ha fatto una considerazione non giusta. Riguardo al dolore, ha affermato che l'atteggiamento di alcuni cristiani che soffrono volentieri e addirittura con trasporto, giacché persuasi di imitare Cristo sulla croce, è onorevole. In realtà, questo comportamento, stando alla ragione e al Vangelo, è insensato. L'imitazione di Cristo, infatti, avviene nella forma, ma non nella sostanza. Diventa una sorta di inconsapevole scimmiettatura. Un esempio: un uomo si getta tra i flutti per salvare il figlio che sta annegando, e ci rimette la vita. Il figlio memore del sacrificio del padre, un giorno vuole imitarlo, e si getta nel mare in burrasca, pur non avendo nessuno da salvare. La sofferenza di Cristo fu necessaria per

la salvezza dell'umanità. La sofferenza ha un suo valore, un significato, solo quando è l'inevitabile conseguenza dell'amore per il prossimo; dell'amore per la verità e la giustizia; quando è conseguenza di un sacrificio necessario; altrimenti non ha senso, e deve essere evitata sempre che sia possibile. Molti santi sono incorsi nell'equivoco, ed ancora oggi credenti e non credenti fanno confusione. Neppure Cristo amava la croce in sé.

Elisa Merlo

Non avrei mai pensato che un giorno avrei difeso Pippo Baudo

Cara Unità, non avrei mai pensato che un giorno mi sarei trovata a scrivere per difendere... Pippo Baudo! Invece eccomi qui per esprimergli tutta la mia comprensione, perché immagino il suo stato d'animo e condivido le sue riflessioni. Da una posizione ormai fuori moda ma che un tempo sintetizzava al meglio la mia collocazione, cattocomunista, capisco la delusione per quelle parole e quei gesti che non sono arrivati. Ma non è colpa del papa, è proprio l'ingranaggio prudenziale, per non dire altro, della gerarchia che la fa parlare sempre fuori tempo, approfondendo così quel solco con la realtà che le mille parole dopo non riusciranno più a colmare. Molti anni fa, quando sullo schermo apparvero i primi tracciati delle bombe della I guerra del Golfo, non volevo crederci. Fino all'ultimo ero convinta che gli americani non avrebbero mai introdotto nuo-

vamente nella nostra esperienza di paesi occidentali la realtà terribile della guerra. Dopo una notte insonne, la mattina dopo a mezzogiorno ero in piazza S. Pietro dove, da buona romana pigra, capito raramente la domenica mattina e ho atteso... Ho atteso che si aprisse la finestra e che il Papa tanto celebrato si scagliasse contro la barbarie! E invece niente. Mi faceva male il cuore, e dicono che non fa mai male. Non una parola, un cenno, un... qualcosa. Egregio signor Baudo, ha tutta la mia comprensione e la mia solidarietà. Certo è importante capire come è più giusto morire, ma è settanta volte sette più importante interrogarci su come è più giusto vivere.

Claudia Mancini

Il governo litigarello ed il rischio che torni Berlusconi

Caro Padellaro, è molto vero, reale, ma anche triste il suo bellissimo articolo: «Sull'orlo del burrone». In effetti questo governo si trova in bilico, rischia troppo. In questi casi necessita un minimo di auto-critica. Discutere su una problematica, come il fattore Pacs, l'allargamento della base Usa a Vicenza, l'Afghanistan (anche se la mia ignoranza ancora non mi permette di capire quale attinenza vi sia fra la permanenza dei nostri soldati in Afghanistan e l'ampliamento della base vicentina) è giusto, come ogni dialettica politica, ma litigare su queste diverse questioni, fino al rischio di fare cadere il Governo proprio non lo capisco: è una questione di

coerenza o di visibilità, come giustamente dice Massimo D'Alema? Forse entrambi, ma entrambi i motivi non bastano, sono assurdi di fronte allo spettro di un ritorno di Berlusconi: il pericolo è troppo grande, ma qualcuno sembra non prenderne atto. Ne vale la pena? Io dico di no per migliaia di motivi, che tutta la sinistra conosce! Dovrebbe conoscere, fuori da ogni interesse speculativo...

Luca Bonicalzi

Quel misterioso secondo atto di Paolo Rossi

Carà Unità, due proposte: una per qualche dirigente della Rai, e una per te. Sabato 8 gennaio 2005, quasi all'una di notte, andava in onda su Rai 2 nello spazio Palcoscenico il primo atto di uno spettacolo dell'artista Paolo Rossi. Nonostante l'orario clandestino, ci dissero che si ebbero dati d'ascolto altissimi. Così alti da intimorire qualcuno, almeno questa fu l'impressione, e non mandare in onda la seconda puntata. Ecco, a più di due anni di distanza, e dopo un sofferto cambio di governo, sarebbe bello se qualcuno ci consentisse, bontà sua, di vedere quella misteriosa seconda puntata, magari in prima serata, a mò di risarcimento: per noi spettatori e per gli autori tutti. Per quanto riguarda te, cara Unità, nel 2003 avesti la fantastica idea di chiedere la collaborazione dello scrittore Diego Cugia. Il suo Jack Folla lo seguivo sempre alla radio. Mi affrettavo a tornare da scuola per

ascoltarlo. Sarebbe bello se ti fosse possibile allegare in un prossimo futuro le puntate trasmesse in Tv, o alla radio, o magari entrambe. Sarebbe bello.

Angelo Farano, Taranto

L'educazione sportiva gli europei e quelle righe saltate

Caro direttore, nella mia nota di domenica scorsa intitolata «Un altro calcio è possibile» purtroppo per avventura devono essere saltate alcune righe, in sei punti di essa. Per una migliore comprensione del testo, tengo solo a completare il senso del discorso sugli Europei 2012. La frase letterale era questa: «...Invece che pensare agli ennesimi Europei del 2012, che fanno la gioia non di un paese ma di una classe dirigente politica e calcistica a due velocità, perché non prenderci una pausa organizzativa e provare a far crescere l'erba diversamente in altri stadi, quelli dell'educazione sportiva e del vivere civile?». Aggiungo che forse dovresti aprire un dibattito pubblico tra i lettori sull'opportunità di ospitare gli Europei oppure no, investendo magari invece - come sostenevo nella nota - su tutto il movimento calcistico e il suo collegamento con la scuola e la società. Grazie dell'attenzione.

Oliviero Beba

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Giustizia lumaca tra promesse e tabù

ELIO VELTRI

In Parlamento, il ministro della giustizia ha annunciato misure drastiche per ricondurre i tempi dei processi a 5 anni per i tre gradi di giudizio. Mastella è stato chiaro su un punto: saranno adottati provvedimenti severi nei confronti dei magistrati che li sfioreranno e il provvedimento, a parere del ministro, deve essere approvato prima della chiusura estiva del Parlamento. Il fatto che il ministro della giustizia parli ufficialmente e nella sede propria della riduzione dei tempi dei processi è positivo di per sé e costituisce una novità. Temo però che la notizia difficilmente potrà diventare realtà se i provvedimenti annunciati riguarderanno esclusivamente i magistrati. Quasi a sottolineare che la lunghezza dei processi dipende solo da loro e che le leggi che il Parlamento ha approvato negli ultimi 10 anni c'entrino poco. Mentre, dall'approvazione di leggi come la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale, del giusto processo, delle leggi vergogna di Berlusconi, i tempi del processo penale si sono allungati di cento giorni all'anno e quelli del processo civile ancora di più, con esito obbligato, per il primo, in prescrizione. Ridurre a 5 anni il tempo per lo svolgimento di un processo non è granché, ma siamo in Italia e per le condizioni in cui versa la giustizia il passo avanti va incoraggiato. Una cosa però è certa: intervenendo con semplici misure amministrative, ammesso che ci si riesca, come l'aumento dei finanziamenti, il potenziamento degli organici del personale amministrativo, il recupero di magistrati impegnati in altri compiti, come quelli che operano nel ministero della giustizia voluti dal ministro e sono davvero tanti, il problema non si risolve nemmeno nei termini indicati dal ministro. È necessario intervenire

sulla struttura del processo e sul sistema delle impugnazioni. Altrimenti la stessa riforma sacrosanta della prescrizione del reato che il ministro vuole introdurre bloccandola dopo il primo grado di giudizio e il divieto del patteggiamento in appello, entrambi necessari, non sortiranno gli effetti desiderati. Non si capisce perché introdurre limitazioni serie e quindi dei paletti al ricorso in appello, come avviene in tutti i paesi che hanno il sistema accusatorio, costituisca un tabù. All'appello si dovrebbe poter accedere solo nei casi in cui si dimostra che c'è stata una mancata assunzione di prove oppure sono sopravvenute nuove prove. Così come sarebbe necessario garantire l'obbligo di presenza dell'imputato il quale, se assente, determina l'inammissibilità dell'appello. Inoltre è necessario restituire alla Cassazione il suo compito costituzionale di controllo di legittimità mentre è diventata la sede del terzo grado di giudizio. Con la conseguenza che la nostra Suprema Corte scrive ben 30 mila sentenze all'anno che costituiscono la somma di tutte le sentenze delle analoghe Corti di giustizia dei paesi europei. E poi è necessario mettere mano alla rimozione di tutte le false «garanzie» che costituiscono impedimento allo svolgimento del processo e favoriscono la difesa «dal processo». Penso alla concessione indiscriminata delle attenuanti generiche, alle nullità e inutilizzabilità per cui è sufficiente annullare un atto perché si annullino tutti gli altri e si ricomincia da capo; ai rinvii per legittimo impedimento del difensore; agli scioperi degli avvocati; alle incompatibilità riguardanti la composizione dei collegi giudicanti ecc. Tutti ostacoli che a detta dell'ex procuratore generale della Cassazione Favara, favoriscono un «processo costoso al quale possono accedere in pochi».

Un clima diverso. Anche in Italia

EDO RONCHI

L'allarme cambiamento climatico è chiaro, elevato, ufficialmente sancito da un rapporto (il quarto) degli scienziati, di tutti i Paesi del mondo, incaricati dai governi, al massimo livello internazionale, quello delle Nazioni Unite. Circa un mese fa lo stesso allarme era stato anticipato con un documento ufficiale della Commissione Europea. Ma cosa possiamo realisticamente fare, noi, in Italia, per contribuire a per fronteggiare quella che si configura come la più grave crisi ambientale nella storia dell'umanità, limitarne i danni e impedire che evolva verso esiti catastrofici? Sarebbe bene provare a rompere gli schieramenti passati e puntare a costruire un ampio accordo sull'effettivo ed elevato livello di priorità politica del cambiamento climatico. Nonostante le ormai innegabili evidenze, in Italia, il cambiamento climatico non è ancora una priorità nell'agenda politica, né vi è un'intesa ampia e realmente condivisa su tale priorità. Continuo a sentire, anche in Parlamento, gli stessi argomenti che frenavano l'iniziativa dieci anni fa, quando, per il governo italiano, seguiva la trattativa per il protocollo di Kyoto: quello che possiamo fare noi non sarebbe rilevante, dovremmo aspettare che prima si muovano altri Paesi, noi non potremmo fare di più perché una riduzione del gas serra (cioè l'applicazione del Protocollo di Kyoto) avrebbe per l'Italia costi economici insostenibili per la nostra competitività economica. Altri Paesi, come la Germania e il Regno Unito, intanto si sono mossi riducendo notevolmente le loro emissioni, e con una crescita economica superiore alla nostra. Se si valutano i costi del cambiamento climatico (come ha fatto il governo inglese col rapporto Stern) ci si accorge che quelli, anche economici, delle mancate misure di riduzione delle emissioni sono molto più elevati di quelli della loro attuazione. Vanno anche tenuti in debito conto la riduzione della dipendenza dall'importazione di fossili e la riduzione del co-

sto, sempre più elevato, di tali importazioni, oltre ai costi che si dovranno pagare per le emissioni di gas serra in più di quelle consentite dal protocollo di Kyoto e dalla direttiva Europea che regola gli impianti con maggiori emissioni. La stima prudenziale del costo delle circa cento milioni di tonnellate di gas serra che emettiamo in più rispetto a quelle consentite dal protocollo di Kyoto è di 1,5 miliardi di euro all'anno. Sarebbe meglio investire tale somma per sviluppare una nuova politica energetica e industriale in Italia, con benefici occupazionali ed economici rilevanti, piuttosto che sborsarli come sanzioni o per acquistare all'estero permessi di emissione. La strategia europea, che propone di guidare, e trascinare, lo schieramento internazionale per il clima, che punta a fare dell'economia a basso contenuto di carbonio il perno di una nuova rivoluzione industriale, non è una passeggiata. Ma non vedo alternative. Questa sfida globale sarebbe sicuramente persa, con danni che, in un paio di decenni, potrebbero diventare irrimediabili, se dovesse prevalere l'attendismo, il mettersi in coda, contribuendo a rallentare l'impegno di tutti. I settori nei quali produciamo la maggior parte, e la maggiore crescita, delle nostre emissioni di gas serra sono i trasporti e la produzione di energia elettrica. Proseguendo la riflessione proposta da l'Unità, in particolare con l'intervento di Pietro Greco, avanzo alcune idee su ciò che si potrebbe fare, in Italia, di più impegnativo, ma fattibile, per il clima. Si potrebbe stabilire una quota, obbligatoria e consistente, di biodiesel per i mezzi, con motore diesel, adibiti a trasporto pubblico, con priorità per gli autobus e per i treni (ce ne sono ancora con motori diesel). Stabilire che tutti i nuovi autobus, a partire da una certa data, siano alimentati a metano o con biocarburanti. Stabilire che ogni veicolo a motore, per il trasporto di persone o di merci, sia fornito di un foglio con annotate le emissioni di CO2 per chilometro, in modo che, mensilmente, moltiplicandolo per i chilometri percorsi, si conoscano le emissioni di gas serra prodotte. Andrebbe introdotta una carbon tax almeno nel settore dei trasporti, proporzionata alle emissioni di CO2. Gli introiti della carbon tax sulle emissioni

di gas serra nei trasporti dovrebbero essere destinati ad incrementare gli interventi per la mobilità sostenibile (mezzi pubblici più ecologici, treni, mobilità ciclopedonale ecc.). Chi inquinava di più va disincentivato, deve sapere che pagherà di più. Tutte le auto, e gli autocarri, in vendita, dovrebbero dichiarare ed esporre obbligatoriamente in maniera visibile, anche nella pubblicità, le emissioni di CO2 per ogni chilometro percorso. Si potrebbe avviare con l'industria automobilistica un progetto, che circolava anni fa e poi fu abbandonato, per produrre, nei tempi più rapidi possibili, un'auto a bassissimi consumi (almeno 50 chilometri con un litro, con emissioni, quindi, di CO2 inferiori di circa il 75% di quelle della media delle auto circolanti) a costi non eccessivi e con reale impegno per una larga diffusione. Nel settore dell'energia elettrica vanno affrontati due problemi prioritari: un aumento troppo elevato dei consumi elettrici e una crescita troppo lenta delle fonti rinnovabili. E andrebbe rivista una scelta: l'aumento in corso, e programmato per i prossimi anni, della quota di carbone impiegato per produrre elettricità. Se aumenta, ora, con le tecnologie attualmente utilizzate, la quota di carbone (che rispetto al gas emette più del doppio di CO2 per chilowattora), le emissioni di gas serra nel settore elettrico aumentano e l'impegno per l'efficienza e le rinnovabili avrà la stessa efficacia dell'acqua versata in un secchio con un grosso buco che viene allargato. Si sviluppi, invece, e con maggiore impegno, la tecnologia della cattura e del sequestro della CO2 che potrebbe consentire un uso pulito del carbone. Nell'incremento del risparmio e dell'efficienza energetica ed elettrica sono state avviate, con la finanziaria, misure significative per i consumi domestici e industriali. L'impegno deve proseguire. Nell'efficienza e nel risparmio si possono ottenere risultati consistenti in tempi relativamente brevi. Si potrebbe, per esempio, dare conto in bolletta dei consumi annuali di ogni utenza e stabilire riduzioni premiali della tariffa se vengono ridotti i consumi rispetto all'anno precedente. Occorrerebbero standard minimi obbligatori di rendimento energetico che portino, entro un termine ragionevole, ad un divieto di uso di scal-



da acqua elettrici e di altri apparecchi simili che sprecano energia elettrica e che sono facilmente sostituibili con altri ben più efficienti. Le energie rinnovabili tutti le vogliono, ma in Italia non crescono. Perché? In passato si diceva che non potevano crescere, che sarebbero rimaste comunque marginali. Poi sono arrivate le sorprese. La Germania, per esempio, ha varato, e sta attuando, un programma di sostituzione del nucleare con le rinnovabili ed ha installato 19 mila megawatt di impianti eolici (in Italia siamo a meno di duemila). Le rinnovabili possono crescere, e stanno crescendo in altri Paesi (Germania, Giappone, Danimarca, Spagna ecc). Noi, dopo essere stati fra i primi con le centrali idroelettriche costruite dai nostri nonni, siamo rimasti indietro. Il nostro sistema di incentivazione basato sui certificati verdi, su quote d'obbligo che diventano tetti limitanti, è inadeguato e andrebbe cambiato adottando il sistema che ha prodotto i migliori risultati: quello tedesco. Troppe Regioni e troppi Comuni si impegnano poco per far sviluppare le rinnovabili: ci sono troppe moratorie, troppe lentezze, troppi ostacoli. Occorre costruire un quadro condiviso delle nuove politiche energetiche fra lo Stato (e tutti i ministeri coinvolti), le Regioni e gli Enti locali, con un Programma nazionale condiviso, coordinato da un Consiglio superiore dell'energia, formato da tutti i livel-

li istituzionali della Repubblica. L'obiettivo indicativo europeo del 25% dell'energia elettrica da fonti rinnovabili (siamo al 16%) dovrebbe diventare un obiettivo obbligatorio e una prima tappa per un'ulteriore crescita successiva. L'impegno per raggiungere andrebbe ripartito equamente fra le Regioni. Chi lo realizza riceve un premio, chi lo manca una penalizzazione. Le rinnovabili richiedono piccoli impianti, diffusi sul territorio. Il ruolo dei Comuni per la loro diffusione è decisivo. Le procedure per le autorizzazioni non possono essere così lunghe, gli esiti così incerti. Certo che va assicurata la tutela ambientale, ma senza ipocrisie e infondate esagerazioni. Senza un forte sviluppo delle fonti rinnovabili (tutte) non è possibile fronteggiare il più grave problema ambientale della nostra epoca. E per sviluppare, promuovere, implementare, tutte le rinnovabili (eoliche, idriche, solari, da biomasse, geotermiche) occorrono tecnologie, impianti, conoscenza e competenza tecnica, che in Italia non sono disponibili in maniera diffusa. Occorre un supporto tecnico per i comuni, le piccole imprese, i cittadini: una vera e propria Agenzia per la promozione delle fonti rinnovabili (e dell'efficienza energetica). Potrebbe essere una funzione svolta dall'Enea, con una riorganizzazione ed un rafforzamento, con l'assunzione di almeno un migliaio di giovani tecnici competenti e motivati.